

## Alle radici della speranza (I)\*

Giuseppe Laras\*

Questa sessione del SAE si apre all'insegna del capitolo 2, verso 3, del profeta Abacuc, un profeta cosiddetto minore, « minore» non perché non abbia importanza, ma perché ha lasciato un numero esiguo di scritti. È un autore un po' enigmatico, del quale non si sa nulla: ignoriamo di chi fosse figlio e che cosa facesse, né abbiamo indicazioni circa i regnanti del suo tempo che ci consentano una datazione, come invece accade per buona parte degli altri profeti.

Abacuc ha una ragione di vita: quella di lottare contro la malvagità, le ingiustizie e le crudeltà che imperano nel suo mondo, e si attende una risposta di Dio. Ma si badi: la richiesta di Abacuc a Dio perché dia una risposta a tutto ciò che è sotto i suoi occhi non nasce da un sentimento di incredulità o di dubbio, come possono essere i sentimenti di coloro che, quando vedono intorno a sé violenza, malvagità, trionfo e felicità degli empi e sofferenza dei giusti, gridano allo scandalo e sono attraversati dal dubbio che Dio non esista o non sia capace di impedire la violenza. Il movente della protesta di Abacuc è diverso: egli vuole sapere quando giungerà la fine di tutto questo. Non ha dubbi sul fatto che ci sarà una fine, ma vorrebbe poter sapere in anticipo quando ciò avverrà, e che cosa dovrà rispondere a coloro che irridono le sue rampogne contro chi si comporta in spregio delle leggi morali e religiose. Vediamo infatti qual è la sua domanda: «Io me ne sto saldo al mio posto, vigile sulla postazione» – è la postazione del profeta, dell'uomo di fede – «in attesa di sentire che cosa mi dirai, che cosa dovrò io rispondere a coloro che irridono la mia protesta. Ebbene, così mi rispose Dio: «Scrivi questo mio messaggio su delle tavolette in maniera chiara in modo che chi lo legge lo possa fare senza difficoltà». Ed ecco il testo del messaggio: «Il messaggio non è per adesso, ma per un tempo a venire, tuttavia si attuerà; se ritarda, aspetta, poiché senza dubbio si verificherà. Chi insuperbisce non dimostra di avere un animo retto, mentre il giusto vivrà con la sua fede» (o «per la sua fede», o «nella sua fede»).

Da questi versi 2-4 del capitolo 2 di Abacuc sono stati tratti il titolo e il filo conduttore di questa sessione dedicata alla speranza. Nella Scrittura il tema della speranza non è sottolineato come tema a sé. Penso, ad esempio, ad Osea 12,7: «E tu fa' ritorno al Signore tuo Dio, amore e giustizia osserva» - io direi anche «conserva» - «e spera nel Signore tuo Dio sempre». Nella testimonianza della Bibbia, così come in quella dei maestri dell'ebraismo, la speranza è connaturata al credente: chi non ha speranza non è vero credente. Insieme alla *tefillah*, cioè il bisogno di pregare, alla *teshuvah*, il bisogno di modificare la propria condotta, e alla *Ghemilùth Hassadim*, cioè le opere di misericordia e il sentimento di giustizia nei confronti degli altri, la *speranza* fa parte delle doti che connotano lo *Tzaddiq*, l'uomo di fede.

Dico questo pensando al tempo che noi stiamo vivendo, tempo difficile, violento, iniquo, che ci fa assistere a ogni genere di violazione dei più elementari diritti innati delle persone, quali il diritto alla vita, alla dignità, alla libertà. Basta aprire i giornali, ascoltare radio e televisione per cogliere l'aspetto violento di questo nostro tempo: innocenti che vengono fatti saltare in aria, persone decapitate, ingiustizie, sofferenze. Tutto ciò però non è caratteristica esclusiva dei nostri giorni, anzi, possiamo dire che ogni generazione è destinata a vedere e a sperimentare violenze e profanazioni diverse nella forma, ma identiche nella sostanza. Anche il tempo di Abacuc era

---

\* SEGRETARIATO ATTIVITÀ ECUMENICHE,, *La speranza che non delude. «Se tarda attendila perché presto verrà» (Abacuc 2,3)*, Atti della XLI Sessione di formazione ecumenica, Chianciano Terme, 24 – 30 luglio 2004, Ancora, Milano 2005, 30 - 36.

\* Giuseppe Laras, Rabbino capo della Comunità ebraica di Milano. *Ibidem*, 286.

segnato da violazioni e profanazioni di ogni genere, che il profeta, a differenza di altri, non esamina sotto il profilo privato, bensì da un punto di vista intersoggettivo e sociale più ampio, universale, affrontando il problema della teodicea in relazione ai popoli e alle nazioni. Abacuc, dicevamo, ottiene risposta da Dio: può star certo che l'ingiustizia finirà, non è però per oggi, né per domani, ma è per dopodomani. «Puoi starne certo, perché questo avverrà». Ora noi, che ci misuriamo con i tempi in cui siamo inseriti, ci sentiamo confusi, angosciati, inadeguati ad affrontare tutte le situazioni drammatiche di cui prendiamo coscienza quotidianamente in tempo reale grazie all'informazione globalizzata. Che fare di fronte ad avvenimenti che feriscono e violentano l'immagine e il corpo dell'umanità? In quanto donne e uomini di fede, che crediamo in un Dio che ascolta, che esaudisce, che ammonisce e punisce, che premia, che consola, che tutti ci comprende e tutto vede, noi tutti, ebrei, cristiani e islamici, in quanto discendenti di Abramo, dovremmo ritrovarci in modo più convincente su questo terreno che ci unisce. Una testimonianza comune più marcata, più frequente, più istituzionalizzata, se così posso dire, su ciò che agita e offende la vita nel mondo risulterebbe anche simbolicamente molto importante e significativa, e sarebbe un contributo, se non alla soluzione, almeno all'impostazione di una strategia per il superamento di uno stato di cose che è in palese contrasto con l'indirizzo voluto da Dio nel creare il mondo e l'uomo. Sto parlando di un dialogo che in parte esiste e in parte dovrebbe costituirsi. Esiste ormai da tempo il dialogo ebraico-cristiano, con luci ed ombre, successi e limiti, come è inevitabile. A suo tempo, ormai cinquanta o sessanta anni fa, è stato rivoluzionario e dirompente all'interno di un rapporto drammatico fra mondo cristiano e mondo ebraico; da allora molto è cambiato, molte cose nuove e utili sono state impostate. Non posso non ricordare qui Maria Vingiani, una delle protagoniste storiche in questo ambito e alla quale invio i miei auguri affettuosi di ogni bene.

Un altro tipo di dialogo è quello cristiano-islamico. Si tratta di una realtà ancora frammentaria ed episodica, che non riesce ad entrare in una fase di partenza, ma sarebbe molto importante che queste due componenti del pensiero religioso abramitico si fronteggiassero e si conoscessero meglio per creare una sinergia spirituale.

C'è poi il dialogo ebraico-islamico. In realtà sarei tentato di dire che non lo conosco, nel senso che è difficile trovare dei dialoganti, da entrambe le parti, disposti o capaci di entrare nella sostanza delle cose. I motivi li conosciamo: ci sono dei fattori contingenti, che nulla hanno a che fare con l'aspetto religioso, i quali ostacolano l'avvicinamento e il confronto e rendono difficile distinguere alcuni aspetti all'interno del movimento islamico, quali l'aspetto contingente politico, l'aspetto religioso, quello interreligioso, teologico, e così via.

Sono convinto che questo è il tempo in cui i credenti di matrice abramitica devono fare uno sforzo speciale per ritrovare valori, simboli, figure che possiedono in comune. Quali?

Il primo è la *santità* della vita e dell'uomo. L'uomo è destinatario di dignità e rispetto in quanto creatura di Dio fatta *a sua immagine*, recante cioè su di sé l'impronta divina. In quanto fratelli, tutti gli uomini devono amarsi e rispettarli. Se riflettessimo intorno a questo valore comune – perché si tratta di un valore comune – avvertiremmo con maggiore evidenza lo stridente contrasto con quanto accade. La santità della vita, il rispetto, l'amore per la vita sono patrimonio comune che dovrebbe guidare e ispirare le nostre scelte: in realtà il passaggio dall'affermazione di principio all'attuazione pratica incontra resistenze perché richiede di porre dei limiti alla propria libertà, ma la stragrande maggioranza delle persone non è disposta a cedere qualche cosa di sé all'altro. Seguire dunque una strategia nella direzione della santità della vita è giusto, ma difficile.

Il secondo valore in comune è quello della *penitenza*. Penitenza è consapevolezza della necessità di cambiare perché ciò che si è e si fa non va bene. *Teshuvah* letteralmente significa «ritorno», perché bisogna saper ritornare, una volta che ci si sia accorti di essere usciti dal

seminato, di essersi allontanati. Questo è un grande dono che ci è stato dato: il popolo di Israele considera la *teshuvah* fondamentale perché impone a ciascuno di autogestirsi dopo essersi autogiudicato, tenendogli sempre aperta la possibilità del ritorno. Chi non fa ricorso alla *teshuvah*, potrebbe spingersi tanto avanti da giungere ad un punto di non ritorno: è il caso occorso a Faraone, che aveva tanto incrudelito contro i figli di Israele, sottoponendoli ad ogni forma di persecuzione e sofferenza, da non riuscire più a pentirsi. La sua incapacità di obbedire alla parola di Dio che gli imponeva di lasciar partire il suo popolo dall'Egitto era il segno di quanto la malvagità lo avesse portato lontano, privandolo della capacità di pentirsi, e quindi della libertà. Faraone non era più in grado di cambiare, nemmeno se lo avesse tardivamente voluto; se non ci correggiamo, se non ci lasciamo correggere, potremmo fare la fine di Faraone, perdendo la capacità di scegliere.

Un altro dei valori che abbiamo in comune è la *testimonianza della fede*. Ebrei e cristiani sanno che possono esserci momenti in cui si è chiamati a testimoniare la propria fede, sacrificando, se necessario, anche la vita. Vorrei citare solo brevemente l'episodio del Secondo libro dei Maccabei, dove si narra la testimonianza di Anna e dei suoi sette figli, che preferiscono affrontare la morte piuttosto che dare pubblica prova di apostasia, come il tiranno esigeva da loro.

Questo è il vero martirio - la parola significa testimonianza - cioè il sacrificio di sé, non l'assassinio di altre persone ignare ed innocenti come quello perpetrato dai cosiddetti *kamikaze*.

Ricordiamo anche il valore della *preghiera*. Nell'ambito del pensiero mistico la preghiera è stata paragonata alla freccia del cacciatore che, lanciata verso l'alto, ritorna sempre in basso con qualche cosa: se è formulata con cuore sincero, ottiene sempre qualcosa. Pregare significa parlare con Dio: poiché Dio ha parlato all'uomo, l'uomo può parlare a Dio. Naturalmente occorre spogliarsi del senso critico di stampo razionalistico, da cui siamo istintivamente catturati e in virtù del quale ci sembra impossibile che l'uomo possa parlare con Dio. Ma noi, che siamo uomini di fede, sentiamo che Dio ci ascolta, che parla con noi, e che noi possiamo parlare con lui. Quando preghiamo, noi ci solleviamo e cerchiamo di guadagnare quella dimensione dalla quale siamo venuti, ci eleviamo dalla contingenza e dalla finitezza della materialità, della quotidianità, della banalità, per riacquistare dignità e speranza. Questo straordinario valore che è la preghiera ci accomuna, ci accompagna, ci dà spesso la forza per continuare a vivere, a lottare, a sperare.

Un ulteriore elemento che accomuna la discendenza abramitica è quel tipo di *religiosità* che io definisco *bidimensionale*: la religiosità che fu fatta propria da Abramo è caratterizzata da due dimensioni, la religiosità verso Dio e la religiosità verso gli uomini, la prima di tipo verticale, la seconda orizzontale. Abramo non era solo un uomo di fede, nel senso che parlava ed obbediva al comando di Dio, era anche un uomo che si spendeva sul fronte della socialità: si pensi a Sodoma e a tutte le altre manifestazioni di generosità di cui egli dà prova nei confronti degli altri. Ho già ricordato in altre occasioni che i Maestri, quando mettono a confronto le due figure di Abramo e di Noè, evidenziano una carenza dal punto di vista etico spirituale nella persona di Noè, che si spende solo in senso verticale. Chi salì infatti sull'arca? Salirono Noè, la moglie, i figli e nessun altro. Non salì nessun altro, osservano i Maestri, perché non aveva predicato agli altri; se si fosse prodigato sul terreno dell'orizzontalità, sicuramente avrebbe convinto qualcuno a pentirsi, e quindi a salire sull'arca.

Io ritengo che questo patrimonio religioso comune dovrebbe farci più determinati nel cercare una sinergia che possa fornire un contributo, seppur piccolo, al superamento delle situazioni di morte, di violazione, di profanazione che ci circondano e che incombono sul

mondo. Forse il ripetersi di avvenimenti negativi ha prodotto in noi un'assuefazione e un ottundimento della nostra percezione della gravità delle cose, ma basta entrare in questa ottica dei valori fondamentali per rendersi conto di quanto sia folle ciò che sta accadendo. Ritroviamo dunque la forza, la determinazione, ciascuno secondo le proprie capacità, per dare un impulso nella direzione della testimonianza. Il coinvolgimento unitario dei fedeli delle tre religioni nel contesto internazionale attuale è a mio parere improcrastinabile, e, in particolare, è la presenza di uomini di religione e di cultura appartenenti al mondo islamico. Conosco benissimo la situazione contingente, con le sue tensioni, le sue convenienze, le sue mezze verità che complicano ulteriormente il già difficile coinvolgimento organico dell'islam all'interno di questo auspicabile dialogo a tre, ma tuttavia occorre agire, incominciando a coinvolgere e a sensibilizzare singole personalità religiose coraggiose, capaci di esporsi, di procedere controcorrente, fortificate dalla speranza.

Vorrei concludere sulle note della speranza ispiratoci dalle parole di Abacuc: «Se tarda a venire, attendila, poiché certamente verrà[ ...]. Il giusto vivrà con la sua fede». Un teologo spagnolo della generazione che precedette l'espulsione e gli eccidi degli ebrei in Spagna nel 1492, Josef Albo, nella sua opera *Il libro dei fondamenti* affronta il tema della speranza, parlando di una speranza ordinaria e di una speranza speciale. La speranza ordinaria è propria delle persone comuni che si aspettano qualcosa di buono per sé e sono prese dallo sconforto quando la loro attesa viene delusa. Secondo Albo è a questo genere di speranza che fanno riferimento i Proverbi (13,12) quando affermano che una speranza prolungata fa ammalare il cuore», perché l'attesa di qualche cosa che non si realizza mai indebolisce il cuore. Ma c'è una speranza speciale, che è accompagnata dalla fede ed è propria degli uomini di religione, i quali sperano sempre in Dio e coltivano la speranza del bene che domani trionferà: il loro cuore non si ammala perché per loro questo evento, come diceva Abacuc, adesso non c'è, domani nemmeno, ma dopodomani ci sarà sicuramente. Questa certezza aiuta a vivere, ad affrontare i disagi e i dolori del presente. Lo sa bene l'ebraismo, che ha formulato l'ideologia messianica, in virtù della certezza di un domani migliore che consente di affrontare senza sconforto i problemi dell'oggi e di superarli. Penso alle parole del Salmista, che io nchiamo sempre volentieri: «Se considero l'uomo guardando gli astri, le stelle, il firmamento, dico: «Ma che cos'è l'uomo perché Dio se ne debba prendere cura?» (Sal 8,4-5). È tragicamente niente. Osservando un cielo stellato, di fronte a quei mondi infiniti, l'uomo appare veramente poca cosa. Ma -continua il Salmista -se considero l'uomo come creazione di Dio che porta su di sé il marchio, l'immagine dell'eternità, allora veramente sono preso da ammirazione. L'uomo è dunque niente e tutto. Noi dobbiamo essere umili, ma dobbiamo essere anche persuasi che siamo forti, che siamo importanti, che possiamo dare un contributo alla soluzione dei problemi del nostro tempo . Una massima del *Trattato dei Padri* (I, 14) dice: «Se io non sono per me, chi è per me? Ma se io sono per me, che cosa sono? E se non adesso, quando?». Cioè non si può delegare agli altri il compito che spetta a una generazione ; ognuno deve considerarsi indispensabile, e forse unico, per risolvere i problemi della propria generazione; ma non bisogna insuperbire («Se io sono per me, che cosa sono?»): facciamo quello che dobbiamo fare, con umiltà. «Se non adesso, quando?»: non dobbiamo rinviare, bisogna agire subito, tempestivamente , è la richiesta dell'oggi che preme e che ci ordina di essere presenti e protagonisti.